

PAGINE ISTRIANE

PERIODICO MENSILE

UN POLIGRAFO VENEZIANO DEL CINQUECENTO

Nella caterva dei letterati di mestiere noti col dispregiativo di poligrafi, che si possono far discendere da quell'umanista pretenzioso e giovavago che fu il torentinate Francesco Filelfo e che ebbero sommo rappresentante il flagello dei principi, il divin Pietro, figliuolo d'un calzolaio lucchese; in codesta caterva di «nebulones et maledici», che sfilano dinanzi agli indagatori della vita cinquecentesca, con la loro boria di ciarlatani, col loro orpello da saltimbanchi, curvi sotto il peso dei loro volumi, trascinando nella polvere le zimarre logore sui ginocchi, o a testa alta per il protendersi delle epe mercantesche sotto i roboni di velluto e di raso gonfiando le gote per soffiare nelle trombe della fama il «*feci quod potui, potui quod volui*» dell'ineffabile Gianfrancesco Quinzano Stoa, passa con una certa sua malinconiosa gravità la figura di **Francesco Sansovino**, figliuolo di quell'Iacopo Tatti, che fu cognominato il Sansovino dalla patria d'Andrea Contucci, suo maestro.

Nato in Roma l'anno 1521 da una moglie o concubina infedele del già chiaro scultore e architetto - lucchese d'origine, fiorentino di nascita - venne bambino di sei anni a Venezia, tappa scelta dal padre per il viaggio di Parigi, dove lo aveva chiamato il «re cavaliere, il padre delle lettere»; tappa che divenne dimora quasi ininterrotta, vita natural durante, di Iacopo e del figliuolo; però che il sacco di Roma e l'orizzonte minaccioso a ponente e a tramontana, scemavano al vinto di Pavia la fiducia suscitata al vincitore di Marignano. Giunsero, padre e figlio, a Venezia, pochi mesi dopo la venuta del divin Pietro; e nell'astuto e bizzarro ciurmadore dei potenti, che, accolto pubblicamente da Andrea Gritti, aveva nel Vecellio il

medesimo ritrattista che il doge, trovarono, padre e figlio, un appoggio e un'amicizia, dalla quale uscirà ben tosto la triade, cantata dall'Aretino in un famoso sonetto, di cui l'Aretino fu il più ghiribizzoso e sfrenato, Tiziano il più grande e il più saggio.

Era allora Venezia - com'ebbe a definirla più tardi Francesco - «beatissima città, luce e riposo del mondo.. Conciosiachè è mirabil cosa il considerare in che modo in questa patria lo uomo sia del tutto felicissimo padrone assoluto di sé et delle sue facultà, senza tema di esser insediato spogliato o tiranneggiato da persona vivente, perciocchè qui la giustizia non guarda altrui con occhio di matrigna, ma vivendosi interamente incorrotta assicura il plebeo dall'insolenza del ricco. Onde camminando pari passo la giustizia con la religione (la quale nel principio fu la generatrice di questo luogo et di questa nazione, et la giustizia la tutrice) danno et hanno da ogni uno il suo diritto. Qui il suddito, con dolcezza paterna, è abbracciato e conversa come figliuolo dal nobile dominante, non punto differente dal superiore nell'habito et ne commodi del vivere umano. Qui finalmente ogni uno per la parte sua gode et è partecipe di quella piena contentezza che si può desiderare da qualsivoglia mortale in qualsivoglia cosa di questo mondo».

Quel Giovita Rapicio da Chiari, disertissimo conoscitore della lingua latina, che fu maestro di Francesco, dopo aver formato insegnando molti «ingegni d'adolescenti», fra i quali Paolo Ramnusio, era un po' miope o retore alcun poco, quando si compiaceva dei costumi dei veneziani, intenti, secondo lui, *meliozem diei partem vel rei divinae caste pureque faciendae, vel iis quae de Deo, de arcanis naturae rebus de tota bene vivendi ratione in templis disputantur*; ma imbroccava un giudizio mirabilmente sintetico affermando che curavano la cosa pubblica e privata «*ut nec animorum nec corporum curam cultumre neglegerent*»; e nel vero essi sapevano accoppiare a un senso paganamente raffinato della vita, una nobiltà d'intelletto e un amore ai belli studi tanto grande quanto il loro amor di patria. Non a caso vi soggiornavano o vi ponean dimora tutti i più eccellenti letterati di quella stagione, dal Sannazaro al Tasso, nè prive di significato, o per lo meno di buone intenzioni, erano tante accademie, come quelle dei Platonici, dei Pellegrini, degli Uniti, degli Incruscabili, dei Rico-

verati, degli Industriosi, dei Gelosi, dei Rinati, per tacere dell'accademia Aldina e di quella della Fama, la cui serietà d'indirizzo non è chi ponga in dubbio. Poeti storiografi stampatori vi si formavano e vi si davano convegno: e il petrarchismo ebbe a culla Venezia, e Venezia, si può dire, per bocca del Bembo, diceva la più autorevole se non la prima parola nella vitale questione della premezza del volgare e del nome della lingua.

Francesco Sansovino non trovò che il ricordo dello splendore a cui Aldo il vecchio aveva fatto culminare l'arte libraria; gli eredi, Andrea d'Asola e figli, inconsideratamente s'affidavano per la revisione ad uomini incolti ed inetti; ma ben presto — già nel 1533 — Paolo Manuzio s'adoperava a restituire l'antica lode alle edizioni che uscivano dalla sua casa, ed altri tipografi, come il Rampazzetto, il Marcolini, il Giolito, tenevano alto il prestigio dell'arte libraria veneziana. A quel modo che se l'accademia dei Filelleni s'era disciolta, la coltura umanistica non era andata dispersa, ed i Veneziani erano ancora, secondo il Galateo, «custodes graecae et latinae integritatis».

Viveva ancora ed insegnava pubblicamente l'Egnazio, che era stato uno dei più sapienti e strenui collaboratori d'Aldo; quell'Egnazio che si fe' incontro al trionfatore di Marignano presentandogli un panegirico latino in nome di Venezia, e i cui libri «de Caesaribus» ebbero traduttore il lodatissimo grammatico francese Goffroy Tory. Del sacerdote latinista può aver udito, il Nostro, le sposizioni di Virgilio e di Cicerone, ch'esso tenne in Venezia dal 1520 al 1549, come insegnante stipendiato d'umane lettere.

Oltre al Rapicio, ebbe a maestri, il Sansovino, Stefano Piazzone da Asola e Antonio Francino da Montevarchi; il primo d'umanità, il secondo di lettere greche. Ma quest'ultimo per poco tempo: il padre aveva fretta di vederlo a Palazzo, e se lo aveva mandato alle lezioni del Rapicio, si era perchè la saggezza dei reggitori aveva istituito — il 7 giugno 1440 — quella cattedra d'umane lettere in pro dei giovani destinati alla pubblica cancelleria.

L'ambiente era, per avventura, atto a suscitare nell'adolescente l'amore alle discipline letterarie più presto che agli istituti giuridici e ai formulari. Aveva il giure cultori profondi e sagaci in quelli ottimati pei quali esso diveniva mezzo e

stromento di governo; ma Geronimo Negro, peritissimo giureconsulto, dettava epistole latine; Niccolò Eretrio, versatissimo nel diritto, curava un'edizione di Virgilio; Agostino Valiero, Gian Maria Memo, Andrea Pasqualigo, Marcantonio Amulio, Daniele Barbaro, Niccolò Liburnio, trattavano l'eloquenza più da letterati che da giurisperiti. E dall'intento comune co' i procuratori e co' i senatori, l'utilità, cioè, e l'interesse per le cose della Serenissima, partivano gli storiografi, uomini di toga e di cappa essi pure, quali Anselmo Gradenigo, Emilio Maria Manolesso, Daniele Barbaro, Giovan Pietro Contarini; e molti che accoppiavano all'erudizione e al culto delle memorie patrie l'amore agli studi umanistici, quali Andrea Navagero, Gasparo Erizzo, Andrea Mocenigo, Marcantonio Michele, Paolo Ramnusio, Pietro Giustinian, ci lasciarono, specialmente il primo, elegantissimi versi latini non disdicevoli a quel mirabile artefice dei *Lipidina*, che fu anche uomo di stato. Di emulare quelli abili imitatori d'Ovidio e di Virgilio, non ebbe il Sansovino la frega e neppure la capacità, a quel che dicono certe sue versioni di latino in volgare; meno indifferenti all'indirizzo dei suoi studi e della sua produzione furono e il petrarchismo e l'agitarsi delle questioni intorno alla lingua.

Preceduti dal Liburnio, dal Calmeta, dal Fortunio, disputavano il Dolfìn, il Fracastoro, Bernardo Cappello, Bernardo Zane, Girolamo Gradenigo, Giambattista Amalteo; ma più autorità godeva il circolo a cui l'autore degli *Asolani* aveva diretto il manoscritto delle *Prose*, e ch'era costituito da Giovan Aurelio Augurelli, Niccolò Tiepolo, Gian Francesco Valerio, Paolo Ramnusio, Andrea Navagero, Trifon Gabriele. Oh umanissimo Trifone! Se il marmocchio dello scultore fiorentino fu, com'egli afferma, vostro uditore, voi non gli avrete certamente lasciato varcare le siepi degli orti muranesi, che allineavano in riva alla laguna il verde dei loro topiari! Voi certo amavate parlar «rado con voce soave» come nei campi elisi, ragionando piacevolmente col Bembo e col Trissino nei crepuscoli d'estate, e vagar pianamente per le redole, profumate di cedri e di rosai moscati, ove il fantastico novellatore Gian Antonio Straparola sguinzaglierà il leggero stuolo delle dieci damigelle, corte leggiadra alla figlia del profugo Ottaviano Sforza!

Del petrarchismo, poi, Venezia era il centro; era la cucina in cui si condiva con salse prelibate il *Canzoniere*, ben affet-

tato sezionato mondato. In Venezia si mettevano insieme centoni e repertori; a Venezia, nel palazzo di Domenico Veniero, il mecenate podagroso, si dava la ricetta a quelli che volevano diventare poeti, eccellenti quanto il cantore di Laura . . . e il Bembo; veneziano era quel disgraziato Gerolamo Malipiero che dava in luce, l'anno 1536, quella grottesca contraffazione ch'è *Il Petrarca spirituale*.

E sulla falsariga dei petrarcheggianti mosse i primi passi nell'arringo poetico il giovine Francesco; il quale in Padova, ove s'era trasferito appena trilustre, più volentieri che le lezioni dello Zabarella, dello Scardeonio, di Marco Mantova, frequentava quelle di Lazzaro Bonamico — uno di quei latinisti che preferivano scrivere alla foggia di Marco Tullio all'esser fatti re o papi — e di Bernardino Tomitano, lettore di logica in quel «locupletissimo e celeberrimo emporio d'ogni disciplina», per definire con Erasmo l'Ateneo patavino.

E quando, nel '40, si fece degli *Inflammati* — l'accademia sorta appena sotto gli auspici di Leone Orsini, arcivescovo di Fréjus, e, nella persona di Cola Bruno, del neo-cardinale Pietro Bembo — non fu perchè in essa si tenessero, come egli scriveva al padre, declamazioni aventi attinenza con gli studi legali; si per udire la parola del Varchi, del Tomitano e dello Speroni, che vi leggeva, mentre l'andava componendo, la sua atrocissima *Canace*.

Frutto de' suoi studi giuridici fu un *Dialogo della pratica della ragione*, che è bene resti inedito nelle pietose ombre marciante: delle sue relazioni letterarie e delle sue aspirazioni a diventare poeta più tosto che causidico, son testimonio certe stanze e sonetti e capitoli e canzoni*), che ci illuminano sulle sue precoci dissolutezze, sufficientemente palesi, del resto, per certo prestito che il giovinetto imberbe pregava dall'aretino «essendo in pratica con una certa putta», e tenendolo il padre a corto di quattrini.

Ma il libertino, che poteva ripetere con significazione contraria le parole d'Ovidio «mores distant a carmine nostro»,

*) Codeste canzoni, che si conservano inedite alla Nazionale di Firenze Magl. Cl. VII, Stroz. 1178 c. 262 v. sgg.), con una lettera dedicatoria ad Alfonso Tornabuoni, vescovo di Saluzzo, sono una sciatta rifrittura di pensierini petrarcheggianti in uno schema metrico curiosamente composto di endecasillabi e settenari alternati senza rima.

gli rispondeva con riprensioni ch' erano un suggerimento di messer Iacopo, dimentico delle proprie mariuolerie giovanili e ostile un po' sempre a quel figliuolo che anco in punto di morte, lasciandolo crede, dubitava non suo.

Noi non sappiamo se l' uomo avaro e insofferente si sia meno sdegnato, se non forse in quanto distraevano il figliuolo dai Codici e dalle Pandette, alla pubblicazione di certi capitoli (messi insieme dal Navò, l' anno 1540, con quelli dell' Aretino, del Dolce «et altri acutissimi ingegni», che fanno onore più all' abilità che alla persona del poeta!.

Uno ve n' ha, diretto al Dolce, due lustri più anziano di lui, dal quale il giovine apparirebbe macchiato di quel vizio, di cui il Lasca assegna ai perugini il triste primato, ma che anche in Venezia aveva proseliti non solo come il nobile spiantato e corrotto, ma persino come Celio Magno.

L' amicizia col Dolce continuò anche quando Francesco lasciò Padova per recarsi a completare i suoi studi a Bologna, dopo una capatina a Firenze, dove ebbe campo d' essere aggregato all' accademia fiorentina.

Da Bologna, ove Andrea Alciati impersonava la dottrina giuridica e l' erudizione classica, Francesco partecipava al Dolce le sue impressioni sulle attrattive mondane della dotta e opulenta città. «La quale è quasi un model di Vinezia et è si piena di persone che è una meraviglia; inoltre assai botteghe di robbe, i gentiluomini son molto magnifici, et cortesi bei personaggi et pomposi onde altro non vede sul vestir che raso et veluto che i doveva metter prima, delle donne non ne parlo, non posso pur dirvi della lor leggiadria della belta et della gentilezza che le rende riguardevoli, et ebbe ragione il Boccaccio quando alta voce esclamando disse o singular dolcezza del sangue Bolognese col rimanente ch' io non mi ricordo che dolcezza pensate voi che sia vederle su gl' usci dopo cena: gl' innamorati hanno buon patto et ecci questa usanza che ogni uomo puo far di capo et salutarle che esse cortesemente risalutano...

«In questo luogo ho riserbato a dirvi de un mercato che si fa il Sabato grandissimo dove si veggon mille pastorelle in abito succinto a guisa di ninfe, con alcuni visetti che egli e un miracolo, a questo vo ogni Sabato, et girando la piazza do un' occhiatina alla costa e un'altra al volto....»

Maggior effetto ebbe sul Sansovino l'amicizia e l'esempio del Dolce, quando fece ritorno a Venezia, ove la sanzione dello Studio bolognese gli dischiuse le porte del Palazzo.

Due strade già si era visto dinanzi, come nel sogno luciano, il giovane ventenne. Nell'una la dea Temi, munita di bilance d'oro gli sciorinava per bocca di Jacopo i fasti del suo regno e i vantaggi dei suoi adoratori; nell'altra, Minerva gli si presentava composta a leggiadra gravità con una corte di poeti illustri, che il giovine aveva accostato in ispirito o in persona, e che ne dicevano le lodi; e dietro ad essi più altri, che parevano ascoltare senza che osassero aprir bocca, fra i quali riconobbe i suoi amici vecchi e recenti: il Dolce, il Domenichi, il Doni, il Brucioli, il Ruscelli

E come costoro, che pur egli ammirava, mostravano certe faccie sparute e macre, e il padre lo chiamava insistentemente, egli s'incamminò per la prima strada, in fondo alla quale sorgeva il Palazzo. E ne fu lusingato, in sul principio; chè gli toccò, giovanissimo, l'onore di assistere *) come collega Giulio Oradino perugino lettore di diritto civile nello studio padovano, e inanimito a secondare i desideri paterni. Egli scriveva, anzi, all'Aretino nel '43 dedicandogli *La retorica*: «Gli antichi sogliono haver in proverbio ch'egli è di poco onore, anzi di molta vergogna cagione, esser lontano dalla cognizion della cosa nella quale lo uomo continuamente conversa. Il qual proverbio avendo io bene apparato, è a tutto mio poter di metter in opra il contrario cercando, conciosia ch' il mio fine debba essere il Palazzo di cotesta Invittissima e famosa città, ho avuto ardire scrivendo, manifestare i segreti della Rhetorica sopra la nostra lingua materna».

Ma poco appresso egli gettò da banda i codici e la toga, e si mise per quella strada in cui l'invitavano l'esempio dei maestri, dei protettori, degli amici e in cui doveva travagliarsi e arrancare fino alla morte. Per qualche tempo egli carezzò l'idea di cimentarsi nella grande arte, di dissetarsi anch'egli al fonte d'Ippocrene, e qualche sprazzo poetico diede, anche

*) Forse non per anco dottore, che è lecito credere ciecamente nei *Comentari De gymnasio patavino* del Riccoboni, che dichiarano il nostro collega dell'Oradino l'anno 1542. Nel qual anno Francesco lasciò Bologna per Venezia nei mesi tra il marzo e il giugno.

molti anni più tardi, il suo ingegno quasi inaridito da un lavoro sterile e brutale. Per non dire di certi sonetti amorosi, d'altri a esaltazione di Filippo il Cattolico, d' Enrico III, di Maria d'Aragona, della vittoria di Lepanto; le tre satire, pubblicate nel '60, non sono al tutto destituite di valore artistico, senza avere, però, il brio dei capitoli giovanili. Egli stesso si persuase, del resto, — come confessa in una lettera autobiografica del suo *Segretario* indirizzata a Filippo Magnanini — «che in tutte l'altre cose l'uomo che è mediocre può ricever qualche lode della poesia in fuori, nella quale bisogna o non far nulla, o esser eccellentissimi.» E nella seconda delle sue satire egli affermerà «che i poeti la fanno magramente non avendo altro che gli pasca fuor de' versi.»

L'anima dei poeti è nell'inchiostro,
ma quella dei grand' uomini è nell'oro.

Perchè

Il dir io ho gli animi altrui consola,
ma il dir io so, s'altro non hai, non giova.

E, come l'Ariosto diceva al Bembo

Ride il volgo se sente un c'abbia vena
Di poesia; poi dice: È gran periglio
A dormir seco e volgergli la schiena,

il povero Sansovino s'indigna perchè

È quasi infamia esser tenuto dotto,
Che come vuoi parlar, odi un che sbrocca:
Questo lo disse già il Piovano Arlotto.

Ma come s'illudeva, il disgraziato, sulla sua professione, quando compiangere quella dei poeti!

I poeti somiglian le p
Di quelli è il fin andare a lo spedale
Di queste in capo a un tempo esser ruffiane.

Tempra d'artista il figlio del grande scultore l'aveva sortita da natura; e fu, forse, la violenza fatta nei primi anni alla sua inclinazione, che soffocò in lui la scintilla del poeta. «Perchè bisogna — scriveva l'Aretino nel '50 all'amico Jacopo — che l'uomo segua quella cosa, la quale è inclinato a seguire; chi vuol fare studiare chi vuol esser soldato, accade poi che tale attende più all'armi, che ai libri. E non solo ciò si vede nelle persone, ma negli alberi, i quali piantati tra due

terre, sempre voltano le radici inverso il terreno, che più con esse confassi».

Dal dissidio fra il giure e la poesia, uscì nel Sansovino il poligrafo.

A chi non si sentiva la forza l'ispirazione e il coraggio di proseguire il cammin aspro dell'arte poetica, non restava che far gemere i torchi, compilare, raffazzonare, adulare; come facevano, per non dire dell'Aretino — che in quel gregge d'avventurieri piovuti a Venezia come in terra di cuccagna conservava una fisionomia peculiare — Giambattista Cipelli, detto l'Ignazio, lettor pubblico della Serenissima e uomo di chiesa, non meno abile cortig'ano che laborioso operaio della penna; il Dolce autore, tra opere originali e compilazioni, di più che un centinaio di opere; il Domenichi che, coetaneo di Francesco, e, quantunque di passaggio a Venezia solo dal '43 al '46, suo amico, è famoso per la sua grafomania, oltre che per la sua polemica con quello spirito bizzarro del Boni, altro familiare del Sansovino e grafomane impenitente.

Erano tutti costoro — e altri molti che il Sansovino avvicinò, come il Contile, il Brucioli, Ortensio Lando, il Muzio, il Porcacchi — una genia di mercanti, più che letterati, che sapevano romper lo scilinguagnolo nel cantar le lodi della propria merce e agitare il turibolo ai piedi dei compratori e dei potenti; poeti abortiti e dotti senza dottrina, che oggi trattano d'architettura, domani di retorica, la mattina sbadigliano un centinaio di versi latini, la sera sputano un capitolo di trattato filosofico o politico; gente che non trova la sua nicchia in nessuna città, presso nessun principe, che si sente a disagio dovunque un'irrequietezza malsana, una nostalgia dell'ignoto, un desiderio di novità, li spinge a peregrinare in cerca di qualche cosa che non sanno, forse di sé stessi; sciagurati che si contendono il mestiere, accattabrighe, vani, petulanti, sboccati.

Di costoro il Sansovino non ebbe le bizze, la spudoratezza, le smanie girovaghe — appoggiato, non è dubbio, alla posizione e alla fama paterna —; allo stesso modo che non fu immischiato in beghe virulente, più che controversie o polemiche, simili alle famose scoppiate tra il Dolce e il Ruscelli, fra Niccolò Franco e l'Aretino.

Ne ritrasse — invece — la cortigianeria, ch'era, in fondo, un ferro del mestiere, e l'ambizione di stupire il mondo con la mole della produzione libraria. Così, tra il '45 e il '46, poté mettere il suo nome in fronte a un *Ragionamento* nel quale s'insegna ai giovani uomini la bella arte d'amore*), a una *Lettura* del Varchi, alla traduzione *Della guerra di Rodi* del Fontano, a quella delle *Epistole* di Falaride, all'*Ameto* da lui postillato e dichiarato, al *Decamerone emendato* e, fra il Bembo, il Navagero, il Caro e il Broccardo, alle *Rime diverse di molti eccellentissimi autori***), uscite nei tipi del Giolito; all'edizione del *Petrarca*, curato per gli eredi dal Ravano, alla sua *Arte Oratoria secondo i modi della lingua volgare*.

Per cominciare, non c'era male!

Ma tra il '46 e il '50 la sua attività subì una sosta; forse un piccolo dramma oscuro si svolgeva in quell'anima nata a più alti voli, assetata di gloria, di libertà.

E veramente libero colui che

misurando in sé ciò ch'egli puote
quel tanto e niente più del mondo vuole.

Così egli sentenzierà dieci anni più tardi; ma allora al giovine poco più che venticinquenne appariva irta d'ostacoli, piena di molestie e di viltà quella strada per la quale egli ne aveva abbandonata***) una di più umile ma più spaziosa; e furono certo la disillusione e la sfiducia che lo spinsero a cercare un conforto negli stravizi e nelle donne, da lui amate «nell'età giovanile e nell'adulta». Suo compagno di bagordi era quel discolo di Pomponio Vecellio, che dava tanto da pensare al padre Tiziano; e quella buona lana dell'Aretino doveva prender sopra di sé il delicato ufficio di riconciliare i padri ai figliuoli.

(continua)

Dott. Guido Pusinich.

*) Dato in luce a Mantova, dove Francesco, in quell'anno, fece probabilmente un viaggetto, conoscendovi i Gonzaga per mezzo dell'Aretino. Il quale, come si sa, già nel '27 prometteva al marchese una Venere di Iacopo «ch'empie di libidine il pensiero di ciascun che la mira».

***) Sono quattro sonetti, con i quali il Nostro prende il suo modesto posticcino al banchetto dei petrarchisti.

****) Frequentava ancora per le ultime volte il Palazzo, ma raro e svogliatamente, come appare da una lettera che l'Aretino indirizzava ad Iacopo nel febbraio del '50.

IL CASTELLO DI DRAGUCH¹⁾

Il castello di Draguch risale a tempi antichissimi; giace ai piedi del monte omonimo, ora vecchio Draguch (504 m.), su cui s'ergeva antichissimo, d'origine celtica un forte castelliere, che all'epoca della conquista romana (178 a. C.) servi agli Istriani quale punto d'appoggio nella disperata difesa contro il nemico. Numerosi cocci di vasi, oggetti antichissimi che si rinvennero ne danno indubbio argomento.

Il presente borgo s'andò formando nei secoli posteriori più verso occidente sul dorso d'una larga collina aperta verso le acque del Quieto.

Del castello come tale, che sorse fra i primi edifici, non rimase quasi nulla, perchè fu parte demolito, parte trasformato in case private; solo verso mezzodì s'innalza il bastione veneto in forma d'un quadrilatero, basso verso la piazza comunale e alto dalla parte opposta, perchè sito su d'un piano inclinato. Sulla facciata anteriore v'è incastonata accanto a 2 o 3 stemmi del cessato governo, una lastra di pietra, su cui si legge:

FRANCISCO BASADONA PROVVISORI ISTRIAE
GENERALI SENATORI INTEGERRIMO
HUIUS CASTRI BENIGNO RESTAURATORI
COMMUNITAS DRAGUCHI
EX ANIMI GRATITUDINE

P.

1625.

La data 1625 ci fa pensare alla campagna che la Serenissima conduceva contro gli Uscocchi alla fine del secolo XVI e al principio del XVII, dalle incursioni dei quali certo non restò immune il suddetto castello, che con Pingente e Colmo serviva di confine alla repubblica. Pare anzi che in

¹⁾ Draguch è nome accorciato dell'antico Draguechio: negli atti giudiziari all'inizio del secolo XVI si fa menzione d'un processo di Andrea Mazaruol «de Draguechio»; D. Fort. Olmo parla d'un castello di «Draguechio posto sul lato d'un monte, d'aere salubre (Descrittione dell'Histria pag. 70).

questa circostanza il paese, prima decimato da forte epidemia, sia stato devastato da un incendio, ed è verosimile che il summenzionato Basadona abbia fatto di tutto, per sollevare il paese dal tristo suo destino. Di qui la riconoscenza della comunità verso di lui.

Da quanto ho potuto rilevare da certi documenti del piccolo archivio comunale, la dedizione di questo castello alla repubblica veneta avvenne nel 1508 e definitivamente nel 1518. Fece parte del territorio appartenente ai capitani di Raspo, ai quali pagava un annuo tributo, consistente parte in denaro, parte in prestazioni manuali. Mi occorse una copia antica estratta da una pergamena di Sovignaco, in cui si rileva il rapporto fra il castello di Draguch e il capitano di Raspo. Eccone il contesto:

«Item tutti li vicini che hanno boi pagano formento staroli 5, biava 5
 „ „ „ che non hanno boi ovvero 1 bo „ 1 $\frac{1}{2}$ „ 1 $\frac{1}{2}$
 «Delle quali intrade ogni anno si traseno spodi dò di frumento per la chiesa di detto loco s. Croce et al quartiere del prete...

«Item ogni Chiapo di detto loco paga... uno Formagio al Chiariss. Capitano... item ogni anno il Comune è obbligato far una cazzia al capitano o de Caurioli, over di Cinghiari, et a detta cazzia il capitano è obbligato andar solum con compagni otto, a quali il comune è obbligato far le spese... in loco delle opere... sono obbligati a segar fen sul Karso o dove parerà al magnifico capitano...

Castrum Sovignachi

Ex margine Pro illis di Draguch

die 17 aprilis 1513».

Colla resa a Venezia, il comune non volle però subir danni che eventualmente potevano pregiudicare le costumanze avite del paese; e il primo pensiero si fu quello di veder garantiti dal nuovo governo gli antichi privilegi, che si riassumevan nei seguenti:

1) Privilegio ai sacerdoti della località di poter scrivere testamenti e contratti d'ogni genere;

2) immunità degli animali da qualsiasi «fazione» (1550 sotto regg. Bembo fu cap. di Raspo);

3) costume, per cui morto il padre ab intestato i beni passavano ai maschi, escluse le femmine; e morta la madre senza testamento succedevano le femmine, esclusi i maschi;

4) diritto di poter convocare il Consiglio ogni qualvolta le circostanze lo esigevano a tutela dell'ordine interno e a fissare «li prezzi de comestibili et a provvedere a quegli abusi

che fossero diretti a pregiudicare l'interna economia» e di eleggersi con i soliti metodi «li Beneficiati che assister li devono nella cura spirituale». — Aveva il Comune la giurisdizione politica composta di 12 individui ed 1 preside scelti tra i più onesti a pluralità di voti di questa vicinia: il loro servizio era gratuito. Questa Giudicatura (Banca) costituiva un corpo equivalente alle attuali municipalità. A capo della Banca stava il «zuppano», il quale poteva giudicare negli affari civili sino a qualunque somma e pronunziar sentenza correggendo «li delinquenti nei criminali minori» (suppl. al gov. austr. 1805. Arch. com.). La sentenza veniva pronunziata, presente il reo, dopo un esame verbale delle ragioni delle parti. Entro 8 giorni il condannato poteva ricorrere all'autorità superiore, la quale esaminava di nuovo la questione. Trascorsi gli 8 giorni senza reclamo, la sentenza era ritenuta vevole e senza ulteriori disamine ne veniva realizzata l'esecuzione. Si aveva così un pronto disbrigo degli affari civili e un freno a quei sudditi, perchè rispetto alle risse vocali veniva istantemente provveduto dalla Banca.

Questi privilegi siccome non individuati in origine da carta alcuna, incominciarono col volger degli anni e col cambiar di circostanze a perder il loro valore; ond'è che per essere sicuro in ogni evenienza, il zuppano Matteo Gregorovich avanzò supplica (24/IX 1758) per mano di Lodovico Belgramoni avv. fisc. di Pinguente, al capitano di Raspo, acciocchè convalidasse i detti privilegi mediante un decreto. Dopo 2 anni, in seguito a relative informazioni favorevoli da parte del capit. di Raspo, la Serenissima spediva il chiesto decreto, che riproduco interamente:

Franciscus Loredano Dei Gratia Dux Venetiarum nobli et sapienti Viro Petro Quirino de suo mandato Cap. neo Rasporuch Fideli Dilecto salutem et dilectionis affectum.

Sin dalli 4 giugno 1758 il Pr. ecc vostro em. o accompagnò con sue Lettere una Terminazione segnata dalla virtù sua per la conferma implorata dal Comune del castello di Draguch di Codesta Giurisdizione delli due privilegi goduti fin dal tempo della sua dedizione, consistenti nella esenzione de' propri animali di qualunque fazione, e di poter giudicare le questioni civili per ogni summa, colla riserva dell'appellazione a Cot. a nostra Carica, e a Tribunali superiori. Conosciuta giusta la Istanza si approva la Terminazione sudetta, onde abbia da riportare la sua esecuzione.

Datum in nostro Ducali Palatio Die XX Dec... MDCCLX.

Girolamo Alberti segr.

È da supporre che questo Comune, oltrechè basare i suoi diritti su speciale convenzione, doveva aver anche una certa qual superiorità sugli altri, poichè anche i castelli di Rozzo e Colmo — punto inferiori per grandezza — s'erano, dopo infruttuose pratiche colle autorità, arbitrariamente arrogati simili privilegi, ma ne furono tantosto con formale decisione privati.

Nel periodo susseguente alla caduta della repubblica veneta (1797), l'attività del Comune ebbe diverse interruzioni, finchè nel 1812, 4/1 la municipalità fu di nuovo — se anche per piccolo intervallo — dal breve governo francese installata nell'esercizio delle sue funzioni con pubbliche preghiere e dimostrazioni di giubilo. Fu eletto a Maire Giovanni Grozich. Per dar maggior pompa alla festa si celebrò una messa solenne col canto del «Te Deum», si accesero fuochi sulle colline circostanti, e alla sera si tenne nella sala comunale un pubblico ballo, che si protrasse fino alla mattina susseguente (Sudd. di Capod. Prov. Illir. decr. 31/XII 1811).

Draguch, nel settembre 1910.

C. Gregorovich.

LA MADONNA DI MICH. GRIGOLETTI ALL' ESPOSIZIONE ISTRIANA

quadro ad olio

Siamo lieti di presentare in zincotipia ai lettori delle *Pagine* la bellissima *Virgo Veneranda*, che si ammirò in una sala dell'Esposizione di Capodistria. E opera del prof. Michelangelo Grigoletti che la legò al nipote prof. Cav. L. Schiavi.

La figura di Maria — *umile ed alla più che creatura* — in una posa così modesta, illuminata da quel raggio di profonda ispirazione religiosa che era un particolar dono del genio di Grigoletti, è piena di un delicato e suggestivo incanto e di quella dolce virtù comunicativa che commove l'anima del riguardante e gli fa dire: — Quanto è soave, quanto è bella!

L'armonia delle tinte, la finezza dei toni, la trasparenza delle ombre compongono uno dei più bei temi cromatici, e



Virgo Veneranda

Da dipinto di M. GRIGOLETTI.

dimostrano come il Grigoletti fosse un buon erede e continuatore di quella meravigliosa scuola veneta che ha dato — non solo grandi *coloristi* — ma insuperabili *luministi*.

Il Grigoletti nacque a Pordenone nel 1801 e morì a Venezia nel 1870. Fu veramente un nobilissimo artista. Appartiene alla scuola neoclassica — un po' troppo calunniata ai nostri giorni — ed è il più illustre rappresentante in Italia della scuola dei Nazareni, che fa capo nell'estero all'Overbeck ed al Cornelius. Senza appartenere ufficialmente a quel cenacolo mise veramente in pratica quello che scriveva l'Overbeck nel suo giornale: «Solo la preghiera ininterrotta del cuore può mantenere l'entusiasmo dell'artista; soltanto una vita regolata, pura, irreprensibile può dargli quella pace dello spirito e del cuore che è necessaria per produrre opere veramente pure».

E in tanto decadimento dell'arte sacra, languente per mancanza di ispirazione e perché soffocata dall'industrialismo bottegaio, ci sia permesso di additare — come maestro e come auspicio — il nobilissimo esempio del Grigoletti.

dott. Celso Costantini *)

Appunti lessicali sulla parlata della campagna istriana.

A noi cittadini, cui la vita non solo, ma sia la lingua della città natia è un vanto, il sentir nella campagna istriana uscir di bocca alla popolazione rurale certe parole e riderne di gusto, come di parole assolutamente erronee, è uso, anzi — sembra — diritto. E il parlare cittadino tanto si differenzia

*) L'ab. Costantini fu allevato al sentimento del bello artistico dal famoso scultore veneto Dal Zotto. Pubblicò le *Nozioni d'arte per il Ciero*, libro adottato come testo in tutti i Seminari d'Italia, e che ora si traduce in inglese. Di lui pure ora si stampa a Firenze un' *Iconografia del Crocifisso*, ricca di pregiate vignette. Tra queste egli riporta, come esempio rappresentativo dell'arte neoclassica, l'ammirabile Crocifissione dipinta dal Grigoletti per la chiesa primaziale d'Ungheria.

(Nota della Redazione).

dal parlare campagnolo e tanto entra nel complesso della vita civile — civile nel senso più sciocco — che dal parlare d'uno si argomenta sovente, s'ei sappia troppo, abbastanza o troppo poco di città. Or dunque per chi venga dalle città marinare dell'Istria, dove, meno che a Rovigno, risuona vago di tutta l'innata sua civetteria il dialetto veneto, moltissime parole, usate prevalentemente ed unicamente nella campagna istriana, sono addirittura o cagione di ribrezzo o motivo di beffe e risa a gargana spiegata. E poichè nell'interno dell'Istria in molti luoghi gl'Italiani vivono accanto agli Slavi, onde vi si parla promiscuamente l'italiano e lo slavo, o più spesso quel dialetto italo-slavo, di cui le «Pagine Istriane» di Capodistria diedero un saggio nel bell'articolo «Termini e modi di dire italiani (toscani, veneti ecc.) usati dagli Slavi nel territorio di Albona»¹⁾, sentendo uno di questi vocaboli che non sono, dirò, cittadini, noi si dà senz'altro dello slavo a chi lo disse. Ricordo a proposito, che avendo io usato le voci *vero sì* e *vero no* per rafforzare le mie affermazioni e le mie negazioni, gli amici stralunarono gli occhi e mi gittarono in faccia l'insulto «cittadino»: — O che ti sei imbastardito? —

Constatato il fatto, osservo tosto, a grande onore delle città istriane, che ciò deriva in gran parte dalla ammirabile gelosia che hanno i lor cittadini, di preservare da ogni corruzione ed inquinazione il loro glorioso dialetto veneziano, quel dialetto che è fra i più belli d'Italia. Perciò si fa oggetto alle burle più chiassose il parlare di coloro che dalla campagna han trasportate le tende in città, tanto che un ex-campagnolo (diciamolo così?) in brev'ora sente l'influsso della città e *venezianizza* le sue parole, si da parere nato e cresciuto in città.

Ciò però non toglie che i cittadini errino nel tacciar di barbare le parole di cui intendo dire. Ripeto che errano di grosso, perchè senza tema d'essere smentito posso affermare che certe voci campagnole incriminate sono invece quanto di più italiano anzi di più italianamente puro possa darsi: tanto son lontane dalla barbarie di cui noi le tacciamo e tanto son lontane dall'essere derivate dalla lingua o dalla sintassi slava. Oh come ci inganniamo! Forse quei di campagna la sanno questa cosa e forse perciò ci tengono a bada e soglion dire

¹⁾ «Pagine Istriane», Capodistria, anno VI (1908), nn. 1-2, pg. 4-24 firmati: A. e C.

nè muli nè mulini,
nè fiumi per confini,
nè compari cittadini.

Orbene, io che dall' ottobre 1903 vivo in campagna, talchè mi son fatto per forza mezzo campagnolo, e vivo in quotidiano contatto con le genti di questi paeselli, ne devo sentire di quelle che muovono davvero a riso. E veramente le prime volte ci risi, e di buona lena. Ma il riso non durò a lungo, che messomi un dì a leggere e a studiare di proposito il vocabolario, come ben a ragione suggerisce Edmondo De Amicis ¹⁾, ci trovai parecchie voci, che mi fecero trasalire. — Ma le sou voci campagnole istriane queste qui! — dissi a me stesso — o come mai le usano anche gli autori? o come mai risuonano anche in riva all' Arno? Ma allora io, cittadino di Parenzo, che ci rido, che me ne spasso, che le schifo, sono uno sciocco? Ma dunque non le son voci barbare, grette o derivate dallo slavo, ma italiane del più bel conio! — E convenni, che il dirmi sciocco era il meno che mi potessi dire. Da una voce passai all' altra, dalla seconda alla terza, e via via. A corrodo di queste voci, presi nota di molti passi utili che rinvenni negli autori sì moderni che antichi che andavo leggendo; e così, poco per volta, mi trovai bello e pronto il materiale di questo mio saggio.

Detta la genesi, dirò dello scopo. Esso si capisce da sè. In questo saggio dimostrerò, che molte voci da noi sfuggite come la lebbra del nostro idioma sono invece italiane, prettamente toscane anzi; che altre voci, le quali ci sembrano rozamente adulterate e talora slavizzate, sono del genuino parlare arcaico, specialmente dell' aureo Trecento; ovvero sono identiche a purissimi iditismi toscani; che altre infine le quali ci paiono derivate da modi slavi oppure ci han sembianze di modi slavi italianizzati, sono invece brillantemente italiche, talune anzi sono genuine del bel parlare e del bello scrivere toscano. Ma si vedranno poi le conseguenze, che da sè sole vengon dall' uso di siffatte voci e che riescono un nuovo bellissimo argomento per la originaria italianità dell' Istria.

Per questa volta mi limito a poco più di sessanta tra voci e modi, scegliendoli fra i più frequenti. Ad altra volta il resto.

¹⁾ «L' idioma gentile», Milano, Treves, 1905, pg. 127 e segg.

Sappia poi il lettore, che i lessicografi italiani, da me con speciale cura consultati, sono fra i moderni:

Pietro Fanfani, Vocabolario della Lingua Italiana (II ed.), Firenze, Le Monnier, 1865.

Fanfani e Rigutini, Vocabolario Italiano della Lingua Parlata, novamente compilato da *Giuseppe Rigutini*, Firenze, Barbera, 1893.

Policarpo Petrocchi, Novo Dizionario Universale della Lingua Italiana (in 2 vol.), Milano, Treves, 1906.

E per evitare inutili ripetizioni di nomi, citerò questi autori con le sigle: F. (Fanfani); R. F. (Rigutini e Fanfani); P. (Petrocchi).

Ciò premesso, entro in argomento:

1. **Opera.** Questo vocabolo per noi cittadini equivale a *fatto*, come in *opere buone* o *opere cattive*, o più comunemente a *spettacolo teatrale in musica*. In campagna *opera* equivale quasi unicamente a «persona che va a lavorare nel podere di uno a un tanto il giorno». Così un possidente vi dirà: — *Ogi go trenta opere solo per colezer le sarmente.* — *Son stà a Piemonte in zerca de opere.* — *'Sto ano le opere xe care.* — Noi cittadini ce la ridiamo di quest' *opere*. Ricordo che, quando a Trieste narravo a mio zio delle nuove brighe che ci avevo in famiglia, per essere divenuto temporaneamente possessore di terre, onde di primavera tra colazione pranzo e cena le mie donne dovevan rosolarsi tutto il giorno al foco, per cucinar da mangiare cinque volte al dì *alle opere*, mi sentii ventar in viso una risata sonorissima: — O che opere ci hai — mi disse — la Tosca o l'Ernani? — Eppure *opera* in questo senso è termine contadinesco prettamente toscano. Vedi F., 1035, R. F., 829 e P. II, 392. Anzi il Fanfani e il Rigutini riportano l'esempio — *Oggi ci ho vent' opere nel podere* — che pare tolto dal parlare istriano. Solo c'è che in Toscana in tal senso si usa più spesso *opra* che *opera*. Dunque navighiamo.... in picna Toscana. Così nella campagna istriana vivono questi altri modi del contado «pisano» — per noi ridicoli: — *Ogi rado a opera de mio cugnà.* — *Caro mio, pitosto de perder la zornada in ozio, se va a opera.* — *Toni xe un'opera, che, lassemolo la, el val bezzì* — per dire ch'è ottimo lavoratore. Parrà curioso che tale parola sia usata anche dagli Slavi: — *to leto opere su drage* — per dire: quest'anno gli operai son cari.

2. **Compagnia.** In città *compagnia* equivale a più persone riunite insieme per i loro scopi, oppure ad una associazione qualunque, religiosa, militare, commerciale o teatrale. Nei villaggi la *compagnia* è costituita anche da due sole persone che vadan per la strada insieme; e forse con più giustezza la credono la *compagnia* per eccellenza, seguendo il proverbio:

Compagnia de un, compagnia de nissun;
compagnia de do, compagnia de Dio;
compagnia de tre, compagnia de re;
compagnia de quatro, compagnia de diavolo.

Ora, ligio a siffatta idea, salutando persone di sua conoscenza che non sieno sole, ma abbian seco magari un bimbo, il campagnolo istriano non dà il «bon giorno» garbato sì, ma secco, lasciando ai salutati la briga di spartirsi il saluto, ma dà il «bon giorno» al più degno o al più conosciuto della brigata, soggiungendo la frase: *e la compagnia o con la compagnia*. Anzi c'è una scala che regola i saluti nel galateo campagnolo: se fra tutti c'è il prete o il maestro, il saluto va a un di loro; così, se c'è un parente o un compare, il capocomune o un ricco possidente. P. e.: *Bon giorno, sior paroco, co la compagnia*. — *Bon apilito, sior maestro, e la compagnia*. — *Bona sera, cugnà, co la compagnia*. — Noi ci si ride di questa coda «*e la compagnia*», e a un saluto siffatto si risponderebbe: — Ehi, compare, non son mica un capocomico! — oppure ci si risentirebbe pensando: — Pezzo d'asino, non ho mica pidocchi io, che mi sien di compagnia! — Eppure questo qui è un modo toscano della più pura e bell'acqua. Vedi Petrocchi, I, 526, col. 1, che riporta l'esempio: — *Bon giorno, sior Giovanni, e la compagnia!* — Notisi che anche gli Slavi usano questo modo di dire e ne hanno fatto la parola *kompanija* che non è parola della lingua slava. Nell'ampio vocabolario croato dei dottori Iveković e Broz (Zagabria, 1901), vol. I, pg. 604, col. I, trovasi *Kumpanija*, ma nell'unico significato tecnico di *compagnia militare (die Kompagnie, certa militum turba)*. Onde se lo Slavo d'Istria dirà a me e ai miei amici: — *Dobro jutro, gospodine, s kompanijom* (= bon giorno, signore, con la compagnia), io ne godrò, udendolo usare un modo che sa di toscano.

(continua)

Francesco Babudri.

BIBLIOGRAFIA

Cesare Rossi: *I canti di Cividale*; Trieste, Giovanni Balestra, 1910.

Per chi, oltre il diletto estetico, cerca nella poesia un riposo o, meglio ancora, una consolazione dello spirito, i versi di Cesare Rossi dovrebbero avere il pregio delle cose perfette; così bene essi sanno scendere al cuore, bearlo della loro musica, placarlo della loro carezza, colmarlo tutto quanto come di una mite sensazione di benessere e di tranquillità. Da che ciò? Anzi tutto dalla stessa intima natura dell'arte di Cesare Rossi. Il quale ha della poesia un alto, severo e, diremmo quasi, classico concetto, e non suol dare espressione e sfogo al suo sentimento se non quando ed a quel modo che gli detta dentro il cuore: un cuore mosso dai più delicati e nobili palpiti, amante d'ogni bello, innamorato d'ogni vero, entusiasta d'ogni giusto. Nè fa di bisogno conoscere personalmente e praticare Cesare Rossi per accertarsi d'un tanto: basta leggere i suoi versi, ne' quali egli mette tutto se stesso, con una sincerità e un abbandono che oggi sono fuori di moda, ma che non cessano perciò d'essere uno de' più legittimi vanti della sua elevatissima e purissima arte.

Cesare Rossi ha oramai, come si dice, nel suo attivo, parecchi non perituri volumi di versi, ed il suo nome è quello di un maestro che non si discute ma si ammira, si imita e si accoglie nelle antologie. Con tutto ciò egli non riposa sugli allori. Mille volte più solerte ed attivo di tanti e tanti giovani, quasi annualmente egli arricchisce il nostro patrimonio letterario di qualche nuova gemma. E non è a credere ch'egli ripeta o stemperi se stesso: l'ispirazione in lui è sempre fresca e nuova, lo stile brillante, il verso perfetto. Anzi, se mai, il Rossi va tuttavia crescendo finitezza e perfezione ai prodotti dell'arte sua; così che è a ritenere egli non abbia forse ancora toccato l'apice di ciò che è destinato a potere il suo forte ingegno. Ma la lode maggiore che si possa tributare a Cesare Rossi è certo quella di non essersi lasciato trasportar mai dalla corrente dei tempi e d'aver sempre mirato, più che a dilettere, a commuovere, serbandone fede ineccepcuosa alle tradizioni migliori della poesia nostra.

Ciò premesso, eccoci all'elegante e lindo volumetto che ci sta dinanzi e raccoglie quelli che il poeta, dall'ultima fonte della sua ispirazione, volle battezzare *I canti di Cividale*.

Conoscete l'alto Friuli? l'alto Friuli serrato tutt'intorno dagli azzurri vertiginosi culmini dell'alpe, intersecato i floridi colti dalla cheta tremolante onda smeraldina de' fiumi che ancor serbauo il prisco sonante nome latino? Quel bellissimo cantuccio d'Italia ha trovato in Cesare Rossi un cantore appassionato che, intuitane appieno, per forza d'affetto, l'oculta anima, con semplice ma efficace magistero d'arte sa tutto rievocarlo ne' fisici aspetti e nelle gloriose memorie. Son versi a volte marradianamente melodiosi e scorrevoli, a volte pascolianamente idillici e freschi, sempre insuperabilmente torniti e levigati. Ecco Cividale:

Strette ove passan rumorosi e lenti
I carri del contado, ampi cortili
Fioriti d'oleandri, e campanili
Sonanti ore e preghiere a' freschi venti;

Tra le persiane pallidi profili
 Di donne fise con begli occhi ardenti,
 E tra 'l bel verde ville erme tacenti
 E lungo il fiume casolari umili;
 E monti intorno, e monti ancora, e in fondo
 Monti sfumanti nell' azzurro, quasi
 Là si chiudesse il termine del mondo;

ecco il tempietto longobardo di Cividale,

Dove tanto evo sta nell' ombra accolto
 Tra i freschi e i marmi delle mura ignude;

ecco il Natisone (si noti l' opportuno cangiamento di metro):

Vien da i monti lento e piano
 Nel fulgor meridiano
 Il Natiso azzurro e verde;
 E l' accesa fantasia,
 Che l' antica storia spia,
 Via con lui si volve e perde;

ecco Rualis e i suoi platani su cui alta pende

La luna di settembre e tutto bagna
 Di latteo candore onde risplende
 L' erma campagna.
 Languon nell' aria l' ultime campane,
 E trapungono i veli della sera
 Le risonanze trepide e lontane
 Della preghiera.
 I contadini col cappello in mano
 Davanti i carri carichi di fieno
 Mi salutano e i bovi han nell' unano
 Occhio il sereno.
 E mi perdo così lungo il filare
 De' platani con un fido pensiero
 Sin dove dorme nell' albor lunare
 Il cimitero;

ecco anche le friulane

Luminose di sol verdi colline
 Tutte sonanti di pispigli e trilli ...

Nè, di tra le placide e un po' malinconiche visioni friulane, ristanuo dal far capolino qua e là, magistralmente fermate a larghi e saldi tocchi sintetici, non appena l' accensione fantastica del poeta si libra a più ampio volo e renda, a dir così, più universale il canto, alcune classiche figure dell' arte e della storia. Ora ci è dinanzi improvvisa

Beatrice bella
 Cui ridon sì che non si può ridire
 Gli occhi di stella;
 E vien con lei la vaga d' Avignone
 Ch' ha su le trecce ancor nemi di fiori
 E vivi spira all' itala canz ne
 Lampi ed amori;

ora c' imbattiamo nel Leopardi,

Grande anima anelante all' infinito;

ora scorgiamo (veramente scorgiamo)

Saffo, d'amore poetessa ardente,
 Che di sidereo vel tutta s'ammanta,
 E ancor da l'erma a chi la intende e sente
 Leucade canta;

che è anche una strofe di meraviglioso movimento ritmico, una di quelle strofe che paiono la misura stessa della perfezione e restano indelebili nella memoria.

Se non che, nei *Canti di Cividale*, oltre la celebrazione della natura e la commemorazione del passato, v'ha la esaltazione dell'amicizia. A Cividale di fatti Cesare Rossi è legato anche dall'ospitale cortesia dei Butti, nobile famiglia di pittrici e letterate. Abbiamo detto è e dovevamo dir era, giacchè la morte ha largamente mietuto fra quelle brave e buone persone; per modo che la famiglia è ormai ridotta a un'unica superstite. E' dunque più d'una volta anche triste il verso dei Rossi; triste d'una calma e rassegnata tristezza che impronta di sè pur il mondo esteriore e fa chiudere con un singhiozzo il libro al poeta:

O Adele, i monti vegliano custodi,
 G'itali monti che tu tanto amavi,
 E le campane che tu più non odi
 Suonano gravi.

Pallida e trista la campagna tace,
 Sbigottiti gli augei piegano l'ale,
 E la tua dorme ricomposta in pace
 Spoglia mortale.

Ahi, nella villa che mi fu sì cara
 Sovra il Natiso, tremulo di pianto
 Guizza e si spegne a piè della tua bara
 L'ultimo canto.

Metricamente, i *Canti di Cividale* sono per lo più brevi odi e sonetti; forme che il Rossi predilige e maneggia in modo veramente insuperabile. Si leggano, se i nostri elogi sembrano troppi, le fluenti quartine di *A la notte*, la forte saffica *Sul ponte di Premariacco*, i sonetti bellissimi *Da porta San Giovanni*, *Madonna di settembre* e *Castel del Monte*; il quale ultimo poi ci par opera tanto squisita e perfetta che non possiamo fare a meno di riprodurlo qui per intero:

O santuario che nel ciel turchino
 Ermo biancheggia a sommo la boscaglia,
 O vegli fosco tra la nuvolaglia,
 Quasi a stornare il temporal vicino;

Tu non sai quante volte io pellegrino,
 Così l'intenzione oggi mi vaglia,
 Nel tempestar dell'intima battaglia
 Volea dirti segreto il mio destino.

A te il cuore sali, non il mio piede,
 Ed io rimasi a vagheggiar la meta
 Solo a le falde tue con la mia fede.

Tutta così la vita mia deserta:
 Figlio, fratello, cittadin, poeta,
 Miro a la vetta e resto a mezzo l'erta.

No, o nostro gentile e generoso poeta: non a mezzo l'erta sei tu rimasto! L'alta cima che arrideva sfolgorante a' tuoi più puri sogni di cittadino e di poeta, tu l'hai raggiunta, ed ora inciti paterno di lassù i tardi e gli svegliati col tuo canto e col tuo esempio. Possa la tua voce essere ascoltata, la tua orma seguita!

G. Q.

Elda Gianelli: *Filippo Zamboni*; Roma, tipografia editrice romana; 1910.

E, per ripetere la trita frase, è veramente prezzo dell'opera segnalare all'attenzione del pubblico questo opuscolo in cui Elda Gianelli ristampa un articolo suo già apparso nel *Fanfulla della Domenica* (a. XXXII, n. 26) e commemorativo di Filippo Zamboni, il nostro illustre scomparso del maggio scorso: articolo che, ne' suoi non ampi limiti, è un assai felice schizzo biografico. Assai felice per due ragioni: per conoscenza intima e vera di ciò che fu la vita e l'opera del poeta di *Roma nel mille* e per commossa evidenza stilistica. Non mai però l'affetto fa velo agli occhi della Gianelli. Ella vede chiaro, giusto, imparziale; e quanto vede, nobilmente e vivacemente espone, trascinando e persuadendo il lettore, dal quale questo unico lagnò può essere espresso: che la bella prosa sia troppo breve. Vorrà la illustre poetessa triestina allargarla e compierla? Ci sia lecito augurarci un tanto.

G. Q.

NOTIZIE E PUBBLICAZIONI.

Per iniziativa della nostra rivista s'è costituito a Capodistria un comitato per la fondazione d'un **museo** storico-artistico. Presidente del comitato è il prof. Francesco Majer. Nel prossimo numero daremo ragguagli dettagliati.

* Degli articoli pubblicati nelle dispense V-VII degli **Atti del R. Istituto veneto** interesseranno i nostri lettori specialmente: *N. Tamassia*, I filosofi goti dell'anonimo ravennate. — *V. Crescini*, Nuove postille al trattato amoroso d'Andrea cappellano. — *B. Brugi*, Un parere di Sc. Maffei intorno allo studio di Padova sui principi del 700. — *E. Teza*, Il breviario della chiesa armena. — *G. Biadego*, Pisanus Pictor. Nota IV. — *G. B. De Toni*, Spigolature aldrovandiane. — *P. S. Leicht*, Troctingi e paraninfi nel matrimonio longobardo.

* **Atti della i. r. Accademia degli Agiati** di Rovereto 1910 fasc. 2: *Attilio Stefani*, Tartini, Dissertazione su la «Ricerca del vero principio dell'armonia». — *Guido Bustico*, Il Concetto di Progresso nella Storia nell'età cristiana. Gioacchino Da Fiore.

* **Bollettino storico piacentino**, 1910 fasc. 3-4: *Mario Casella*, Dell'antico nome di Firenzuola. — *S. F.*, Il fortunato rinvenimento di un quadro di valore. — *Carlo Zanconi*, La Cappella quattrocentesca di S.

Caterina in Castellarquato. — *G. P. Clerici*, Intorno a undici lettere inedite del Botta a G. B. Maggi e a Gius. Poggi. — *Ciro Caversazzi*, Un romanzo spirituale ignorato del secolo XVI. — *S. F.*, Un anonimo poeta piacentino del trecento. — *D.*, Artisti piacentini che decorarono il Teatro Farnese di Parma. — *D.*, La scoperta di un antico mosaico a Bobbio.

* **Atti e Memorie della R. Accademia Virgiliana di Mantova**, 1910 N. 5: *C. Pascal*, Il mondo infernale nell'antica commedia attica.

* **L'Archiginnasio**. Bologna, 1910 N. 4: *E. Orioli*, Il primo periodico stampato a Bologna.

* Della collezione Mayländer *La Venezia Giulia e la Dalmazia* sono usciti altri due volumi: «**Pirano**» del dott. *Attilio Tamaro* e «**Trieste**» di *Silvio Benco*.

* È uscito il primo volume dei **Monumenti di storia umana: Silvano Gigante**, Statuti concessi al comune di Fiume da Ferdinando I nel 1530.

* Per l'inaugurazione del nuovo palazzo del comune il Municipio di **Parenzo** pubblicò un bellissimo volume contenente: *Gius. Picciola*, Prefazione. — *Dott. A. Pogatschnig*, Dalle origini sino all'imperatore Giustiniano. — *F. Babudri*, Parenzo nella storia ecclesiastica. — *Dott. Bernardo Benussi*, Parenzo nell'evo medio e moderno. — *Ugo Inchiostri*, Il diritto statutario di Parenzo. — *F. Salata*, L'ultimo secolo.

* Del saggio bibliografico che *Bruno Emmert* pubblicò nel I. Supplemento di **Pro Cultura** su *Antonio Gozzoletti* si parlerà in un altro numero.

* Il nostro collaboratore *Angelico Prati* pubblicò quale secondo supplemento della valorosa **Pro Cultura** interessanti *Ricerche di toponomastica trentina*.

* **Bollettino Araldico**. Venezia 1910: pag. 50 sgg. *Dott. F. Madirazza*, Il re d'armi di Traù. — Pag. 53: *O. Dudan*, Nobiltà e lavoro. — Pag. 61: Cronaca delle famiglie di Verona.

* **Rivista Dalmatica**. Anno V, fasc. 1: *Dott. G. Tenti*, Tommaseo e Carducci. — *V. Miagostovich*, Per una cronaca sebenicnese. — *V. Brunelli*, Scrittori di cose dalmate, inediti o poco noti (*Historia Ecclesiae Jadrensis auctore Valerio Ponte archidiacono*). — *L. Benervenia*, La chiesa di S. Francesco di Zara. — *Cav. Riccardo de Erco*, Documenti che si riferiscono alla pesca in Dalmazia a' tempi della veneta repubblica. — *V. Brunelli*, Appunti bibliografici.

* **Liburnia**. Anno IX, N. 4-5: *Emilio Marcuzzi*, Capodistria. — La Società Alpina delle Giulie sul Monte Maggiore e a Fiume.

* **Rendiconti del R. Istituto Lombardo**. Milano 1910, fasc. XIV: *Egidio Gorra*, Origini, spiriti e forme della poesia amorosa di Provenza secondo le più recenti indagini.

* **Cultura e Lavoro**. Treviso 1910, n. 9: *Ab. Rumor*, Due lettere di G. Carducci a G. Zanella.

* **Emporium**. Bergamo, settembre 1910: *Oscar Ulm*, Arte e storia veneziana nell'Istria.

Per mancanza di spazio rimandiamo varie altre notizie al prossimo numero.